

I poeti dialettali gallipolini dell'800

I primi componimenti di poesia dialettale salentina sono stati scritti nel Settecento. Se ne conoscono solo cinque. Quattro di essi sono stati pubblicati da Mario Marti nel volume "Letteratura dialettale salentina del Settecento". Importanti sono i due poemetti in ottave **Viaggio de Leuche** di Gerolamo Marciano e la **luneide ossia Lecce strafurmata**, di anonimo, insieme con le due commedie **La Rassa a bute**, di anonimo [(*"La Rassa a bute"*="La Grassa dell'imbroglio"). Anticamente le *Universitas* (i Comuni di oggi) erano amministrate dal Sindaco e dagli *Eletti* (Assessori); un *Eletto* chiamato *Grassiere* curava la *grassa* (l'annona) cioè l'acquisto di beni alimentari (granaglie, olio ecc.), per distribuirli alla popolazione nei periodi di carestia. Molte volte i *Grassieri* erano personaggi corrotti, che esercitavano maneggi, imbrogli a danno del popolo)] e **Nniccu Furcedda**, quest'ultima di Gerolamo Bax.

Il quinto componimento, di un poeta anonimo, portato alla luce dal glottologo novolese Oronzo Parlangéli, che lo ha rintracciato tra le carte dello storico leccese Nicola Vacca, è il **Prologo del 1794**, pubblicato, nel 1952, in "Scritti di dialettologia". E' un dialogo farsesco, in dialetto gallipolino di 200 versi settenari, che sfocia in litigio, tra un bastagio gallipolino, ubriaco, e un marinaio toscano. Essi avevano assistito ad una commedia nel Teatro di Gallipoli, di proprietà di Bonaventura Luigi Balsamo, che sorgeva, in legno, nello stesso sito ove oggi sorge il Teatro Garibaldi. Il litigio era sorto poiché i due non erano d'accordo sulla bontà della rappresentazione. Così inizia il bastagio, che loda gli attori della commedia:

*Au frate meu ce gustu, pé finca nu furniu
me crapentai de risu, tantu ci ncora riu.*

*Quandu lu purginella tenia la ucca perta
Facendu tante smorfie, jeu me pisciava all'erta.*

*Li cazi ancora sculane, e se no me criditi,
veniti cquai nu morzu, tuccatime, e viditi.*

*E una ... e doi... e trede...e quattru..e cinque.. e sei.
Ah! Ah! vulia de scoddu tutti li morti mei.*

*Muglerama a tre ore mena lu catinazzu,
e no dae denzia a siresa. Oh bella! E moi ce fazzu?*

*Addu me vau rrecettu? Tumasa mea, Tumasa!
Cristiani mei, ncè ciujeddi ci ole me porta a casa?*

*Ma ciujeddi me respunde: ah! ca la fici brutta!
prima de la cummedia m'esse schiuppata utta.*

*Cusine era de certu, ca moi no rumania
chiù pesciu de nu cane a mienzu de na via.*

.....
.....
.....
.....

Il litigio tra i due termina con la fuga del bottaio inseguito dal marinaio toscano, armato di spada.

E' della fine del Settecento anche una breve e patetica *Romanza* dal titolo ***Aria Gaddipulina***, scritta da Agostino Cataldi senior, padre del famoso poeta improvvisatore Pasquale Cataldi. Romanza musicata dal musicista gallipolino Giuseppe Chiriatti:

*Bedda ci a quistu core
cumandi de ricina,
musi de paparina
jeu mojuru pe te.*

*La luna sprende an cielu
e carmaria lu mare,
bedda te poi 'nfacciare
ca gente a cquai nun c'è.*

Scindi mo' bedda mea,

*mbrazzeme forte forte,
puru ci scia a la morte
ulia cu bbau cusì!*

A Donato Valli va il merito di aver registrato una notevole presenza di poeti in dialetto salentino nell'Ottocento e di aver storicizzato la loro movimentata vicenda nei suoi 4 volumi dal titolo "Letteratura Dialettale Salentina", pubblicati tra il 1995 e il 1998. Egli ha diviso i poeti salentini dell'Ottocento in tre gruppi, gravitanti intorno a tre realtà storiche e geografiche ben precise:

Il primo gruppo formato dai due poeti, che aprono e chiudono il ciclo, Francesc'Antonio D'Amelio (1775-1871) e Francesco Marangi (1864-1939) gravitava nella realtà del capoluogo Lecce.

Il secondo gruppo, che ha come maggiori rappresentanti Arcangelo Lotesoriere (1825-1897) e Agostino Chimienti (1832-1902), gravitava nell'area settentrionale, lungo l'asse Brindisi-Ostuni.

Il terzo gruppo formato dai poeti gallipolini Saverio Buccarella (*Fra' Gabriele* (1818-1891), Giuseppe Marzo (*Pipino*) (1846-1907), Nicola Patititi (*Ippazio Tari*) (anche *don Cocco* 1852-1898), e dal galatonese Giuseppe Susanna (1851-1929), gravitava nell'area occidentale della penisola salentina.

Del terzo gruppo, prima del Valli, ha scritto Ettore Vernole su "Rassegna Salentina", nel 1941. Egli ha separato i nostri poeti dialettali in due distinte "categorie", quella dei *letterati* e quella degli *illetterati*, Alla categoria degli illetterati ascrisse quei poeti dialettali che "*non sanno di latino, quelli che non sanno cosa significhi "prosodia" o "metrica", eppure il loro verso è impeccabile, quelli che compongono con musicalità sulle corde della chitarra*".

Alla categoria dei *letterati* ascrisse la maggior parte dei nostri più o meno fecondi poeti gallipolini le composizioni dei quali "*sono alate, musicali, melodiose, talvolta armoniose, frequentemente argute, estrose sempre, e dimostrano viva padronanza della lingua dialettale, dell'umore popolare*."

Egli nella sua monografia ai tre poeti maggiori: Saverio Buccarella (*Fra' Gabriele*), Giuseppe Marzo (*Pipino*), Nicola Patitari (*Ippazio Tari*), aggiunse i minori: Emanuele Barba, Vincenzo e Moisé Cataldi, Eugenio Rossi, Ernesto Barba (Stobar e *Fra' Barbino*), e l'*illetterato* Checco Leopizzi (*Lu ventrijancu* e per celia *Candido Addome*).

Di **Emanuele Barba**, valente medico e scienziato, scrittore ed educatore, fondatore della Biblioteca e del Museo civico, patriota che seppe le galere borboniche per la rivoluzione

del 1848, voglio porre alla vostra attenzione il componimento dialettale composto in occasione della festa civica organizzata a Gallipoli il 30 maggio 1847 per onorare il giorno onomastico di re Ferdinando II di Borbone.

Esso così si titolava ***Canzone de lu populu de Gaddipuli a li 30 de masciu 1847, ci leggiu lu Rre (salute aggia) la viscilia de la festa:***

*Ci nde dese li turnisi
Ccu se fszza quistu portu
Eccu crisca de li Ngrisi
Lu Cummertiu menzu mortu
L'anni longhi de lu granu
La salute de lu toru
Fa ccu aggia, o Diu Subbranu
Ci daspensi vita e oru.
Lu Rre nostru sempre amamu
Ci lu portu nde sta fandu
Tutti... sciamunde..cridamu
Viva viva Frendinandu!!
Ui Signuri de na vanda
E de l'adda nui cuntienti
Diu preamu ccu de manda
Ogliu mutu e bastimenti:
E nui addi ci purtamu
Lotre ncoddu e le mbsciate
La Madonna dengraziamu
De la santa Puritate.
Lu Rre nosciu sempre amamu
Ci lu portu nde sta fandu,
Tutti... sciamunde. Cridamu
Viva viva Frendinandu!!*

Sono versi gonfi di cortigianeria e adulazione per il tiranno Ferdinando II di Borbone che destarono meraviglia e disappunto tra i patrioti mazziniani di Gallipoli, amici e sodali del Barba, che non vollero essere presenti ai festeggiamenti in onore del Re.

Fu, però, quella per il Barba un'infatuazione passeggera, che si esaurì in brevissimo tempo, dovuta al fatto che Ferdinando II aveva destinato 18.000 ducati per la costruzione del porto di Gallipoli, opera attesa da secoli, che avrebbe portato benessere al popolo gallipolino. Sappiamo quanto il Nostro amasse la sua città e quanto avesse a cuore il destino dei suoi concittadini, per non perdonargli questo suo piccolo peccato veniale che non getta nessuna ombra sulla sua specchiata personalità.

Folta è la presenza a Gallipoli di poeti dialettali nella seconda metà dell'800. Tutti questi animavano con i loro versi le botteghe dei barbieri, i circoli culturali, i circoli operai, le farmacie, ma soprattutto pubblicavano i loro componimenti su fogli volanti e sui numerosi giornali settimanali che uscivano in quel periodo a Gallipoli, con preferenza per il settimanale *Spartaco* di Giovanni Coppola, che si pubblicò dal 1887 al 1914, il *Lucifero* pubblicato da Nicola Patitari dal 1881 al 1883, e *Mamma Sarena*, pubblicato e diretto da Ernesto Barba (*Stobar, Fra' Barbino*) dal 1891 al 1893.

La società e la vita cittadina della seconda metà dell'Ottocento con i suoi problemi entrava a pieno titolo nei loro versi fornendo inesauribile materia di esaltazione o di disperazione, di rimpianti e di speranze, di nostalgia e di tristezza: la città con il suo riassetto edilizio, con i suoi contrasti politici e ideologici tra destra e sinistra liberale, con i conflitti tra presenza intellettuale laica e invadenza ecclesiastica, con la sua vita minuta nelle antiche piazze o nelle osterie, con le sue serate nel teatro Garibaldi, con le chiacchiere e le maldicenze dei circoli e delle associazioni, con i suoi chiaroscuri di miseria e nobiltà, di povertà e di beneficenza, di malattia e di fame, con le sue feste e i funerali.

I temi passavano dal serio al faceto, dall'ironia alla satira, dall'idillio all'impegno, dal dramma al bozzetto secondo una tipologia che sapeva di eclettismo lirico e che trovava abbondanza di modelli nel sentimentalismo tardo ottocentesco e nel realismo tardo scapigliato o nel decadentismo pascoliano.

Passiamo ai tre maggiori.

Saverio Buccarella, nato a Gallipoli, il 29 maggio del 1818 da Nicola, capo-facchino, e Damiana Montinaro, entrò nell'ordine religioso dei Frati Riformati di S. Francesco, prendendo il nome di **Fra' Gabriele**, che mantenne per tutta la vita. Compì gli studi filosofici e teologici. Dopo la morte del padre entrò a far parte del clero secolare e fu cappellano del Castello di Gallipoli fino al 1857, quando il Castello dal Governo borbonico fu radiato dal novero delle Piazzeforti del Regno. Dopo qualche anno si trasferì a Napoli dove insegnò latino presso il Collegio musicale di S. Pietro in Maiella. A 71 anni fu colpito da paralisi progressiva. Rientrò a Gallipoli dove morì il 16 maggio 1891. Da giovane fu un fervente filo-borbonico. Dopo l'Unità fece parte della

Deputazione del Municipio di Gallipoli che si recò a Napoli, il 7 novembre 1861, per presentare al re Vittorio Emanuele II gli omaggi di fedeltà e le felicitazioni di tutta la popolazione di Gallipoli.

In due volumetti manoscritti, rimasti inediti, raccolse molte sue composizioni: un volumetto per le dialettali (esiste un'edizione a stampa del 1927 che contiene molte varianti tendenti ad un preteso ingentilimento di talune parole), l'altro, in lingua italiana, dal titolo **Memorie e canti**. Molte poesie in lingua furono musicate e cantate in Napoli: In queste ultime il Buccarella dimostrò scioltezza, padronanza di versi, spontaneità, bellezza d'immagini e preferì la stilistica del Prati, del Manzoni, e dei romantici.

Nel 1873 pubblicò, pei tipi di Salvatore Festa in Napoli, un volume di conferenze filosofico-morali col titolo **L'esilio dell'anima e la verità rivelata**. Le conferenze erano state in epoche varie recitate dal pergamo.

Le poesie dialettali del Buccarella sono fluenti, melodiose, argute, varie nel metro e rispecchiano il duplice aspetto dell'anima del poeta: soave nella poesia sentimentale, crudamente verista nella satira e nell'invettiva.

Fra i vari componimenti pervasi di sentimento c'è **La zita de lu dunatu**. Esso è verace poesia, semplice, spontanea, perché umana, e sublime, nel quale si sente l'eco del poeta Giovanni Prati:

*Ahi, quiddu giurnu ci lu Dunatu
Vinne e me disse "vau pe surdatu!"
Intra 'llu core m'avesse data
Na' curteddata!*

*Ieu nu lu 'ntisi candu partiu,
candu me dese l'urtimu addiu,
ca 'na mancanza me vinne forte,
comu la morte*

*Nui de piccinni nde bimu amati;
ca nde chiamavane "li nnamurati"
tutti doi sempre fideli amanti,
sempre custanti!*

*Susu sta terra nu n'aggiu amatu
Addi carusi cca lu Dunatu;*

*e se nu torna tutta la vita
rimagnu zita.*

*Già su quattr'anni ci lu sta spettu.
Ci stu pansieri nun ha raggettu;
suspiru e chiangu matina e sera
alla preghiera.*

*Sempre alla Chiesa vau lagrimandu
e 'llu Signore lu raccomandandu;
cu me lu libara d'ogni disgrazia
nde cercu grazia.*

*Ma chiù de tuttu preu cu lu guarda
de quiddra gente trista e busciarda
ci ha renagatu la fede santa
e se nde vanta.*

*Speru ca torna comu partiu
caru alla santa legge de Diu.
caru a stu core ci tuttu spera
della preghiera.*

*Mo m'hannu dittu ca vae 'lla guerra
contra la gente de n'adda terra;
alla Madonna ddumu na lampa
cu me lu scampa.*

*Ma s'ha passare farci disgrazia,
Vergene santa, te cercu grazia,
famme murire quiddu mumentu,
prima la sentu!*

*Santa Maria, madre de Diu,
fanne cu torna comu partiu,*

*caru 'lla legge de lu Signore,
caru a stu core.*

*E candu torna, se ieu su morta
Vergene cara tu lu cunforta;
tu lu prudeggi, Santa Maria ,
e cusì sia!*

Pervaso di sentimento è anche

Llamentu

*Ogni sera,
'na legiera
varchicedda, quai vania;
chianu chianu,
de luntanu
stu lamentu se santia:*

*"Cara luna,
l'aria bruna
cu sta luce toa rischiari;
ma nu senti
li lamenti
de li miei sospiri mari!*

*Se su pacciu,
Nu lu sacciu;
ma nci corpa quidda 'ngrata
ci cu ardore
de stu core
pe tant'anni l'aggiu amata.*

*Sula tune
'll'ore brune*

Nde sentisti sospirar....

*Ah! l'ardenti
sciuramenti
ci se pote rescurdare?*

Me dicia:

*"Uh...mai sia!
se de me tu t'alluntani,
bandunata
spenturata
ieu me cciu cu quisti mani!"*

*E la trizza
fiusca e rizza
sulle spadde nde cadriu
ca 'na bedda
verginedda
ddu mumentu me pariu.*

*Ma, la ngrata,
s'è scurdata
e nu pensa cchiu a stu core,
ci a te, luna
'll'aria bruna
vene e chiange pe dolore.*

*Ahu! se cridi
ca la viti,
e quiddr'occhi soi rischiari,
nde rammenti
sti lamenti
de li miei sospiri mari!*

*E le stesse
soi promesse,*

*luna mea, tu nde riproa
ca custante
'n'addu amante
comu me chiù nu llu troa.*

*Se la 'ngrata,
ci aggiu amata,
me sentisse suspirare,
forsi forse
de rimorsi
lu sou core s'ia spezzare.*

*Ma nu ssente
quist'ardente
focu, ci me bruscia 'n piettu!
Se me vide
Se nde ride
E me fusce pe dispiettu.*

*Ma l'ardore
De stu core
luna mea, dafrisca armenu!
Ca sta luce
toa cunduce
la speranza a quistu senu....*

*Luna cara
tu rischiara
de quist'arma mea lu scuru...
Ehi!... nu senti
Sti lamenti?
Ah!... si' femmana tu puru!"*

*Ma 'na sera,
chiù nun c'era*

*varchicedda a quistu litu,
ca nu beddu
carusieddu
era mortu e sepalitu.*

Il Buccarella amò ardentemente la sua Gallipoli e ne cantò l'aspetto nei due sonetti
Litrattu fisucu e Litrattu murale:

Litrattu fisucu

*D'alaga e curaddina 'nturnisciata
se papariscia 'n mienzu 'll'unde chiare;
d'erte e grosse muraie reparata,
ca sulu de lu ponte se po' 'ntrare.*

*Ha 'nnanzi nu castieddu, c'è lu tata
de l'addi ci la guardene de mare;
d'intra e fore de cagge ianchisciata,
ca de luntanu tantu bedda pare.*

*All'aria c'è nu caddu 'ncurunatu,
ci nde moscia lu ientu d'addu vene,
ca Dumaneo perciò nde l'ia dunatu.*

*'Nu trafucu cuntinuu se ntartene
intra 'llu portu sou, ca sempre è statu
'nu fiume d'oiu ci l'Italia tene.*

Litrattu murale

*A Gaddipuli n'cè lu Vescuvatu
culli cumentu e le cungregaziuni;*

*le chiesie stane tutte a bonu statu,
ca sempre vidi feste e prucissiuni.*

*La Sottaprefattura e lu Giudacatu
nu tantu ponnu fare li spaccuni,
parcè lu citatinu è crianzatu;
e se ncè trizza va finire a biuni.*

*Lu Municipiu colle scole poi
te face li piccinni lettarati,
ca quai giudiziu nd'have cantu nd'oi.*

*Lu populu fa canti 'mpruvisati,
ama lu scherzu e li muttetti soi,
ca nascene intra mare, e su salati*

In **Addiu!** c'è il suo accorato saluto alla città natia nell'allontanarsi per Napoli:

Addiu!

*Addiu! Gaddipuli,
da te luntanu,
oh quante lagrame
ieù spargu 'n banu!
se nu ppò essere
cu tornu...oh diu!
de me ricevate
l'urtimu addiu!*

*Candu ritornane
le lindinedde,
candu specchisciane
'n celu le stedde,
pensu a stu limpidu*

*mare natiu,
e me rammemuru
st'urtimu addiu!*

*Candu se pijane
tutti li vagni,
e all'unde sciocane
li miei cumpagni,
luntanu e misuru,
lu murmuriu
sentu e rammemuru
stu caru addiu!*

*Oh meu Gaddipuli,
cantu t'adoru!
Se pe dasgrazia
luntanu moru,
pensa ca st'anima
pe te patiu,
perciò racordate
st'urtimu addiu!*

Il Buccarella fu crudelmente verista nella satira e nell'invettiva. Spontanea arguzia egli profuse a piene mani in molti dei suoi componimenti: ***Lu malladrone de Gaddipuli, La Dascibula de mescia Rosa, Lu ciucciu de lu Brasepiu, A la Rusina, Lu Cane rraggiatu, La felicitate de lu 'nsuratu, Lu chiantu de la cattiva.***

Tanto sarcasmo è presente nelle poesie politiche e sociali come in:

Brindisi alli burgani de lu 1860

*Viva lu seculu
ca mo nci face
ognunu vivere
comu nde piace!*

*Tutti pe' vivere
Diu nd'ha criati
nun ci su' chiacchere,
nui simu frati.*

*Mo ricchi e povari
vastasi, uttari,
monici e previti
su' tutti pari.*

*Nui bimu bidere.... Nun c'è chiù daziu E cinca portane
ci gran trisoru!... su lu mangiare; li bastimenti,
oh! comu ha currere, lu portu è liburu, lu bimu bidere
l'argentu e l'oru!... se po' sparcare; scire pe nienti.*

*Lu granu a tumani, Tutti pe vivere, Nu' pruibiscene
lu vinu a utti; Diu nd'ha criati, sale e tabaccu,
cu quattru prubache nun ci su chiacchere, ci va 'raccoiere
campamu tutti. mo simu frati. inche lu saccu!*

*Viva lu seculu, Nun ci su' carcere, Nu' c'è chiù bussula
ca mo nci face nu chiù spiuni, de li surdati;
ognunu vivere nui de Gaddipuli tutti ritornane
comu nde piace! simu padruni. li congedati.*

*Ognunu è liburu, Ca moi de predache, Viva lu seculu,
se po' 'nzurare de cunfissiuni, ca mo nci face
senza lu prevete, e d'addi scrupuli, ognunu vivere
senza l'altare. nun è stagione. comu nde piace!*

Egli volle anche classicheggiare coi sonetti **Le tre bestie de Dante**, e con **La sacunda ode de Graziu Fraccu (Orazio Flacco)**.

Fu spontaneo, efficace e lapidario negli epigrammi:

Maritu e muiere

*Mannaggia! Pe' mujerama,
sempre me sentu dire:
"ste corne ci te pisane
"te l'imu te rumpire!"*

- *Maritu meu, nu chiangere,*

*fa bégnene 'lle prove,
ca c'iddi te le rumpane,
te fazzu jeu le nove!*

Botta e risposta

*'Ncuntrandu fra Pacifacu
disse lu libarale:
"Ci diffarenza trovasi
fra monucu e animale?!"*

*Lu frate disse:"Sentame,
giacca me lu cumandi
la stessa tra lu monucu
e te ci me dammandi."*

Giuseppe Marzo, (Gallipoli 15 agosto 1847- 30 aprile 1907), figlio di Luigi e Maddalena Leopizzi. Insegnate ed avvocato, popolarissimo spirito bizzarro proverbiale per il suo amore per la caccia ed per i suoi cani ai quali, com'egli diceva, "*manca la palòra*".

Con lo pseudonimo *Pipino*, pubblicò, nel 1903, un volumetto ***Ucervedde de mare*** (cioè a dire Scintille di fosforescenza marina), dedicato al suo amico Antonio Stevens, fratello della poetessa Sofia), e un altro volumetto, nel 1905, dal titolo ***Perne pirascene*** (Perle a forma di pera) dedicato al famoso medico *Giuseppe Ria* di Tuglie, aiuto a Napoli del prof. Antonio Cardarelli, che lo curava per il tumore che lo portò alla morte. In tutto 40 componimenti.

Pubblicò anche un poemetto didascalico umoristico ***De Gadhipuli a Marte*** nel 1903, composto di ben 16 canti, in terza rima dantesca, con prefazione di Capitan Black, lo pseudonimo del poeta dialettale di Cavallino di Lecce, Giuseppe De Dominicis. In questo viaggio fantastico, mediante un dirigibile, (*lu ballone*, costruito da Salvatore Gabellone, un bravo meccanico), viaggio che ha finalità sociali e scientifiche, è accompagnato da due compagni di bizzarrie, Roberto Franza ed Emanuele Leo, due valenti artefici in legno e bravissimi decoratori di stanze.

Dal padre Luigi, coinvolto nei fatti rivoluzionari antiborbonici di Gallipoli del 1848, che ne aveva subito le conseguenze con carcere e alienazione di beni, aveva ereditato oltre alla professione di avvocato, l'intransigente amore alla libertà. Giuseppe mostra anch'egli spiriti liberali con un'ideale simpatia per il nascente movimento socialista, se non nei fatti almeno nei principi. Ciò lo portò molto spesso a prendere posizione in politica, almeno a livello locale.

Nel 1884 fondò e diresse il periodico settimanale politico amministrativo dal titolo significativo "*La Stregghia*" ("La striglia") che durò appena sei mesi; nel 1891 il settimanale "*L'Argine*" che durò poco; nel 1900 il periodico letterario "*L'Aurora*". Attraverso la sua stampa esercitò un'attività critica e di opposizione amministrativa locale e nazionale che gli creò diffidenza ed inimicizie tra i suoi concittadini ed una certa emarginazione che egli mette all'origine del suo desiderio di evasione, letterariamente concretizzatosi nel poemetto *De Gadhipuli a Marte*.

Non basta a giustificare il poemetto questa motivazione psicologica. C'erano ben altre ragioni: la decadenza della città, fatalmente connessa con la crisi economica di fine secolo con il fermo a Gallipoli dell'esportazione dell'olio e del vino, le strabilianti scoperte della scienza nel campo della tecnologia, della fisica, dell'astronomia, il diffondersi dei modelli letterari tra scientifico e romanzeschi (si ricordino, fra tutti i romanzi di Giulio Verne e del Flammarion), lo stesso *topos* della felicità perduta e della rinnovata ricerca dell'eden, della terra promessa.

Ecco cosa scrive il De Dominicis: *L'autore e due altri boemiens, risoluto il problema della dirigibilità del pallone, scontenti di vivere in questo vecchio mondaccio, intraprendono un viaggio attraverso le regioni inesplorate dell'etere, dirigendosi verso il pianeta Marte per raggiungere un mondo nuovo dove vive una società perfezionata e perfezionata secondo gli ideali del poeta. Il viaggio dà occasione al poeta di spiegare i più astrusi problemi astronomici, matematici, scientifici [...]. Il poeta ha pensato che l'arte dialettale potesse fare più del solito rispetto, della satira rituale, della facile macchietta; l'ha fatta servire ad uno scopo più alto e senza modelli da copiare, né tradizioni da seguire e ci ha dato il poema scientifico.*

Nei versi delle due agili raccolte di poesie, l'argomento è vincolato a certo romanticismo lacrimoso di ascendenza pratiana e a un bozzettismo realistico assai diffuso nelle prove dialettali contemporanee e organico alla cronaca e alla cultura del municipio.

Tra le poesie più estrose ci sono ***La piarella***, un gustoso e arguto ritratto della beghina, e il malizioso componimento ***Lu scellaratu***.

Tra quelle di protesta sociale troviamo ***Santa Cristina***, ***Li piscaturi***, ***L'ucceri***, che riportavano tutto il malessere di un ceto sociale, il meno abbiente, che era stato illuso e si era illuso che l'Unità avrebbe portato a soluzione i problemi economici e sociali del Mezzogiorno: .

La piarella

*Nu maccaturu a ncapu porta jancu
e n'addu puru jancu su le spadde,
li paternostri pendene a lu fiancu, e
de lu piettu nd'èssene do' padhe.*

*Vastuta a niuru cu li mbusti stritti
quarniti tutti quanti de puntina,
cu stavaletti fini e a passi fitti
sempre la viti quando è ci camina.*

*E caminandu l'occhi a nterra minte,
ma de li costi guarda maliziusa,
quando poi vide cappe niure tinte
curre e la manu vasa frettulusa.*

*Ota tutte le case e vae cuntandu
quante crazie de la Madonna uttene,
ca finca li tannati vae sarvandu
cu rusari, cu triti e cu nuvene.*

*Quand'esse de le case porta nchiate
le posce de cudhure e cucinati,
de fedhe de brasuttu e subarsate,
'nsiemi a tanti sordi ci ha buscati.*

*Quattru, cinque, sei messe s'ha santire
tutti li giurni e poi vae e se cunfessa;
se cunfessa, gnursi, ma ci po' dire?
se parla sempre de na cosa stessa...*

*Ndora de gensu e l'abutu de cira
tene nziddu e porta sempre a manu*

*nu crossu libru, forsi cu la mira
cu nde fazza a la chiesa de rufianu.*

*Quando se ccoje a casa poi nu ndore
de lagnu e d'aria chiusa sienti 'ssire;
ndora lu jettu puru de sudore,
de cimici e de ccinca nu poi dire...*

*'Nsomma, cci boi, nu bada a pulizia...
Ma ci a la chiesa tenti poi cu trasi,
trasessi puru de la sacristia,
te dice ca nu pensa a quisti casi!...*

Scellaratu

*Tutte le notti, 'nfame, traditore,
te sazi de lu sangu de la gente,
de carusi o de vecchi nu' hai dolore
mancu de lu piccinnu cchiù nucente.*

*Farisci sempre quando suntu l'ore
ci l'ommu sta ci dorme e stae cuntente,
e nu te vene 'nfacce lu russore,
ogni carusa spii, ci nu te sente.*

*Intra lu jéettu meu, te scellaratu,
vieni e me pugnalisci, e castimare
me faci comu veru rennagatu.*

*Ma ccinca poi me face chiù tannare,
police, faccitostu, spergugnatu,
éte ca nu te pozzu mai zzaccare.*

Così si esprimeva il Marzo nei riguardi dei pescatori che in quel periodo facevano la fame assieme ad altre categorie di proletari, invitandoli a intraprendere il mestiere di contadini:

Li piscaturi

*Sta morene de fame tutti quanti
li piscaturi, spenturati mei!
Cu pozzene pijare de osci 'nnanti!
treje, cupidhi o culei,
sempre raminghi vane, povariedhi!
De pane nu se sazzia cchiui ciujedhi!*

.....
.....
*Quant'era meju, senza be ustinati
a fare tutti l'arte de lu mare,
cchiui de menzi la pisca cu lassati
e li carusi baschiane a zzappare.
Santiti tutti sta pruposta mea
e scia' lassati a mpace Santu 'Ndra!*

I Borbone avevano dato al popolo *feste, farina e forca*. Il governo liberale, dopo l'Unità dava *feste* ma anche *piombo* durante gli scioperi. Pipino lancia un'invettiva nei riguardi degli amministratori gallipolini che pensavano alle feste, trascurando gli urgenti e gravi problemi della città:

Santa Cristina

*Su tre giurni de festa, festa crande, Le cucine cunomiche hane datu
e la citade vive 'llecramente: cu mangiane lu jernu a tante, e tante,
de dhunca passi o stai, senti le bande, tandu cu stu sparagnu hane cucchiatu*

ci lu core te facene cuntente.

li sordi pe la festa tutte quante.

*Le femmene, badhizzi mei, mbutade
le vidi te la sera a la matina,
se cangiane a lu giurnu doi tre fiate
le vesti de lanetta o sita fina.*

*De fatti lu gialatu, lu schiumone
s'hane pijare tutte tre le sere,
e poi passiane tutte a prucissione
mentru l'urtimu focu, uh, ci piacere!*

*Ricchini, spinguluni, braccialetti,
lazzetti d'oru cu tarluci mpisi,
'mbrellini cu li pumi e stavaletti,
cridi ca nu se ccattane a turnisi.*

*Ah! Gadhipuli meu, senza dicore,
adhu scira li 'ntanati toi?
Giacca nu senti filu cchiui l'unore,
meju è lu mare cu te 'nghiutta moi!*

Una pungente invettiva anche nei riguardi del fisco esoso:

L'ucceri

*Senza curtiedhi ucceri tutti suntu
li manistri de Diu, de lu Cuvernu,
scojuru jeu le bestie d'ogni puntu,
idhi le posce dh'anime de 'nfiernu.*

*Ucceri suntu tanti signuruni
ci vane a 'ncaccia e' ccidane a mumentu
Li tanti 'nnuciantiedhi de picciuni,
facendu centumila tradimenti.*

*Ucceri suntu giudici e 'satturi,
cinca minte tasse, ndelicati
e tutti quanti li ricevaturi
ci tassane li morti suttarrati.*

*Li sindachi, 'ssassuri, cunsjieri,
marescialli, tenenti, ngenerali
suntu, bedhezza mea, li veri ucceri
nu jeu ci scorciu sulu l'animali.*

*Va bene ca jeu scannu le vitedhe,
l'auniedhi, li muntuni e li majali,
ma nu nde tiru all'ommani la pedhe
comu faciane quidhi scellerati.*

Efficace e brioso negli epigrammi:

Ssumijanza

*Le corne simili
suntu a li denti
ca mentre spuntane
dulore sienti,
ma quando crisciane,
nun c'è che fare
utili a l'ommani
su' pe mangiare.*

Nu cornu d'oro

*La Virginia porta mpiettu
d'oru finu nu curnettu;
a lu bedhu ci ha spusare
pe curretu l'ha portare.*

Nel gruppo dei poeti dialettali gallipolini un posto di rilievo spetta a **Nicola Patitari**, nato, il 13 novembre 1852. a Villa Picciotti, allora tenimento de Comune di Gallipoli. Della sua vita potete leggere nelle prime 50 pagine del volume “**Nicola Pastitari poeta dialettale gallipolino dell’800**”, da me pubblicato nel 1999.

La sua produzione letteraria si condensa in due raccolte, l’una del 1892 con una prefazione di Stanislao Senape e dedica all’amica Antonietta de Pace, e l’altra del 1898 con una

prefazione di Sigismondo Castromediano: la prima di 24 componimenti di prevalente ispirazione amorosa, la seconda di 33 componimenti più vari e articolati.

La maggior parte delle sue poesie le firmò con lo pseudonimo *Ippazio Tari*. Non tutte le poesie di questo fecondo poeta furono pubblicate, molte rimasero inedite e dopo perdute. Molte furono pubblicate sui giornali "Spartaco", edito da Giovanni Coppola, e su "Mamma Sarena" edita e diretta da Ernesto Barba.

Il Patitari è anche l'autore di cinque commedie in dialetto i cui manoscritti si erano perduti e da me rintracciati nel 1999: *Il secolo XIX*, *La linfa del professore Hoch*, *Le domestiche*, *Serra vecchia nu serra cchiui*, *Il cantico dei cantici*.

Più che per la sua attività giornalistica e politica, che furono intense, egli fu conosciuto ed apprezzato per il suo genio poetico. La sua poesia è originale, spontanea, sincera.

Da preciso osservatore e indagatore della realtà e della situazione ambientale in cui egli visse, la descrisse efficacemente con colori e toni confacenti alla materia e con versi che hanno autentica forza suggestiva. I suoi versi scorrono, fluiscono, straripano e si fondono al pensiero ed al pensiero si unisce il sentimento.

La sua vita fu caratterizzata da passioni ingenua e primigenie che egli esprime attraverso il linguaggio popolare. Scrisse in dialetto perché, per lui, il fantasma poetico era fantasma popolare, calato e generato e fuso nella lingua del popolo, che era la lingua della sua anima e, insieme, la lingua illustre che esprimeva la complessa vitalità di un mondo storicamente arretrato. Quel dialetto che i poveri usavano per comunicare e per esprimere tutta l'intensità dei loro sentimenti, quella lingua sempre viva, così musicale, così fiorita che si udiva risuonare nelle piazze, nelle strade, nelle corti e che usciva fuori dai bassi, abitati dai più miseri, con mille inflessioni, a volte dolce e lamentosa sotto forma di implorazione e di preghiera, a volte aspra e tagliente per una protesta o un'imprecazione.

Ed egli disse e scrisse ciò che il suo popolo sentiva ma non poteva o non era capace di esprimere; si commosse, pianse, gioì, pregò ed inveì con lui; guardò, estasiato, attraverso i suoi occhi e cantò la bellezza del nostro mare, del nostro cielo e delle nostre donne. Si scagliò contro i politicanti di mestiere stigmatizzandone l'arroganza, l'avidità, la corruzione, l'impreparazione e l'insensibilità nei riguardi dei problemi delle classi meno abbienti. Sentì la realtà del suo tempo con concreta partecipazione poetica e seppe tradurla in versi che hanno autentica forza suggestiva.

I suoi versi che furono ora patetici, ora ironici, ora sarcastici, ora scettici, ora epicurei, ora erotici, ora sentimentali, rispecchiavano coerentemente il suo carattere e la sua variegata natura e qualche volta subirono l'influenza del siciliano Giovanni Meli e del romano Gioachino Belli.

Il suo atteggiamento nei confronti del popolo era di solidarietà e mai di illuminato paternalismo: tutti i diseredati, gli oppressi sono drammaticamente innalzati nei suoi versi da quel clima storico di ingiustizia e di miseria che egli conobbe da vicino e che mai dimenticò neppure negli anni in cui visse la sua illusoria e passeggera agiatezza. Ma se gli umili sono sollevati, i potenti, i presuntuosi e gli arroganti sono sconacrati e ricacciati nella sfera negativa del ridicolo.

Ho scelto alcuni suoi componimenti di vario genere che pongo alla vostra attenzione:

Nel ***La mujere de lu piscatore*** il poeta descrive uno degli avvenimenti più tragici che spesso si verificavano quando improvvisamente si abbattevano su Gallipoli violenti fortunali che sorprendeivano i pescatori al largo, mettendo in pericolo la loro vita; e dalle corti, dai bassi una moltitudine di donne si riversava sulle mura scrutando l'orizzonte nella speranza di veder comparire la barca dei loro cari:

La mujere de lu piscatore

*Nu bisciu nudda varca cumparire,
nu bisciu nudda vela spuntiddare,
Vergene santa, quistu è nu patire,
lu sulu Pici meu ncor'à tturnare.*

*Nu sacciu cci nde pensu, ma stu core
sta mme nde dice tante a stu mumentu,
ci sta ci m'esse l'anima de fore,
le pene de lu nfiernu sta ci sentu.*

*Sta lavantara frisca ci te taia
ci te spezza la facce e tte spamenta,
sta lavantara è comu na tanaja
ci lu core me stringe e nnu lluta llenta.*

*Stu cielu niuru comu lu villutu,
sta marigiata cu lla schioma janca,
me dane nu dolore cutu cutu,
me chiudene lu core intr'a nna chianca.*

*Le lacrame de quistu piccinnieddu
ci sta mme crida ca lu tata more,
pe mme su ttante botte de curtieddu,
tanti chiovi de focu intr'allu core.*

*Auh, San Frangiscu meu, fanne cu ssicca
stu mare verde comu la chirazza
lu sole cu spuntidda picca picca,
lu Pici meu cu ttorna e ccu mme mbrazza.*

*Ci me faci sta crazzia, San Frangiscu,
e la poti fare, vecchiu, te sulu,
cu nna messa cantata, te ddafriscu
e intr'alla chiesa toa vegno mpatulu;*

*Ca ci me nganni e cci me sii nnamicu,
ci nu tte ntennarisci cu stu chiantu,
jeu ssutterru la chiesa e mmaladicu,
la mazza, lu carrofulu e lu santu.*

Nel componimento ***Piccinnu mortu*** vien fuori un mondo fatto di ingiustizia e di miseria nel quale i primi a soccombere o per l'endemica tubercolosi o per la fame erano i bambini, innocenti creature:

Piccinnu mortu

*Susu nna banchitedda a mmienzu casa
nu piccinnieddu mortu nc'ete stisu,
a cci cchiui se lu mbrazza e sse lu vasa,
ca dicene ca è sciutu a mparadisu.*

*Do taule de petroju pe cchiautu
fuderate de carta marmuriata,
e na croce de strisce de villutu
ci susu 'llu cuperchiu sta ncuddata.*

*Susu nnu capatale de cacchiame
mpoggia la capu dd'anima de Diu;
me dicene ca è mortu de la fame
ca pe do giurni pane nu nde bbiu.*

*Ah! Morte nfame, e nnu nde porti quiddi
ci nu ttenene core?!... E ppuru è beddu
cu dda facce de cira e ddi capiddi,
ddi capidduzzi d'oru d'angialieddu!*

*Cu dd'occhiuzzi cialiesti scarassati
comu stedde de l'arbe mpaliduti!
D'occhiuzzi soi la neja l'ha valati,
lu scelu de la morte ha ddefridduti!*

*Ci sapessi cu cci lacrame mare
la mamma soa de chianti sta sse ccite!
Ddu dolore la face sprasamare,
cinca nu ll' à pruatu nu llu crite.*

*Nd'ippi piatate, me ncustai e nde misi
a mmanu quanti sordi pussadia;
ma ncanna poi nu nnutucu me ntisi
mentru idda ste palore me dicia:*

*"Nd'ardia la freve pesciu de na fiamma;
culle lacrame all'occhi me guardau,
me strinse la manu...me disse: mamma...
mamma ...nu picca pane... e poi spirau:"*

*A stu mumentu sentu nu rramore
de martieddu ci nchiova lu chiautu
e ddi chiovi me trasene allu core,
stu core ci de tossucu s'ha nchiutu.*

In ***Partenza pe ll'America*** le scene strazianti alle quali il poeta assisteva dalla sua terrazza, che si affacciava sul porto, durante la partenza dei piroscafi che trasportavano i gallipolini che partivano per l'America per fuggire dalla miseria:

Partenza pe ll'America

*L'ancura sarpa, fischia lu papore
e parte. A puppa nc'ete nu cristianu
culle lagrame all'occhi de dolore
ci guarda a nterra e face baciamanu;*

*è l'urtimu suspiru de lu core
ci manda alla mujere de luntanu,
suspiru maru ci se perde e more
'mmienzu 'll'unde de mare chianu chianu.*

*La mujere cull'occhi sempre a mare
cu nu piccinnu mbrazze, desparata
grida, ma lu papore e rrentu pare.*

*Addiu, maritu meu l'urtima fiata
dice, chiangendu, e nsigna a castimare
e lu piccinnu chiama: tata, tata.*

Dopo qualche tempo, a volte dopo molti mesi, giungevano alle mogli ed ai figli, desolati, le prime lettere che *don Cocco* leggeva ai parenti analfabeti.

De l'America

*Su passati quattr'anni e cinque misi
e su stati quattr'anni de turmenti;
na Babilonia, a mienzu a tanti ngrisi,
oh, frate meu, nu nde capisci nienti.*

*E' beru ca su ricchi sti paisi
e li sordi se facene a mumentu,
nu gh'è comu dda' 'nui ca li turnisi
su scarci e tutti morene pazzienti;*

*ma, nu sacciu parcete, certe sere
te scurisce lu core quandu pensi
alli fij luntani e alla mujere,*

*e su mumentu brutti de dolore
su corpi de matieddu intr'alli sensi,
su stillattate vere intr'allu core.*

Quanto dolore, quanta sofferenza, nel primo sonetto e quanta amara rassegnazione e nostalgia nel secondo.

In ***La serva e lu padrunu***. le angherie, l'avarizia e le insane passioni del padrone al quale dovevano soggiacevano le serve, provenienti da famiglie bisognose e stremate dalla miseria:

La serva e lu padrunu

*Castimu sempre l'ora, lu puntu e lu mumentu
quando trasi pe serva. La spada me la sentu*

*cadire a 'nterra. E' muta, è muta la fatia,
e forsi nd'aggiu ccojere na brutta malatia.
All'arbe malepena raspiscia picchi picchi,
ci l'occhi sta tte friculi, ci staci te standicchi,
quando sta tte dasidara cu stai cchiù bedda stisa
mena de pressa nfilate lu bustu e la camisa;
sajetta, cci dae tiempu: - Fa presto col caffè :
- signore, cquai le liune su bierdi - cosa c'è?
- Nun ardene li taccari – allor metti carboni
- fa presto insomma sbrigati, non rompermi i calzoni.
Allu cchiù tardu llistate, ca tocca 'bbai 'lla chiazza,
a ddai mo' l'ha de videre cci gh'è capace ffazza.
E quistu ca è lu scorfunu ca nu nde pare friscu,
le treje nu nde piacene e bole pesce mbiscu,
quidda la parasaula se vinde mutu cara
e bota pe nu motulu ca è pesce de tunnara.
Nsomma cu tante chiacchere l'ora se face tarda
E spiccia ca de pesce nu ccatta mai na scarda.
O ci se ncorda, ci... cosa cu nu lla cridi,
se ccatta menzu rotulu de minule e de fidi.
A menzadia, scuffundulu, Signore, addunca stae
pe tutti li scunfassi ddu boja ci me dae,
e quistu ca ete nsipudu, quiddu ca ete salatu
e la saime è ranciada, lu vinu ca è spuntatu,
lu pane ca ete asciumu, la sciotta ca ete lenta,
e la povara serva nun ave ricche 'senta,
e li bicchieri sporchi, l'acqua nu picca trubba
e cca nu pote vivere ca tuttu se dastrubba.
Nsomma cu tante nefie, cu tanti paraguni
se mangia puru l'aria senza cu tte nde 'dduni.
A l'anima de mamma. Basta passamu 'mpressu,
ma lu core me dice ca spiccia ca me nd'essu.
Cci ss'ha fare lu cofunu? Me cade na sajetta,
de rrobbe suzze nd'ave cu 'ndinchi na carretta,
E sula l'aggiu cocere, sula l'aggiu strigare*

*cu tuttu mo ca nci olene quarantatre quatare.
 Cci ccatta? Cinque sarcene, e do valiri d'acqua,
 coci mo ci hai curaggiu, e ci hai curaggiu sciacqua.
 Poi c'è n'adda commedia, quidda de lu sapone,
 me spriu li cannaozzi, ma nu entra alla ragione.
 - Signore, a cquai do rotuli su picca, nu me basta
 e nu bidi de rrobbe ca nd'ave na catasta?
 - Ma che diavolo dici, tu non capisci niente
 credo che mezzo rotolo sia più che sufficiente.
 E ttocca me capaciatu, ma poi nde su sicura
 ca l'addu scusi scusi lu ccatta la signura.
 Nu dicu poi cci lodunu ci daventa la sera,
 prima cu se rraggetta s'ha dire la preghiera;
 poi tirande le scarpe, tirande li cazetti,
 tirande li cazuni... tira li cazunetti...
 -Signore, vi c'a meve me sale la schiandia,
 - ma che, ma s'io ti tratto come una figlia mia.
 Cci birbanti su l'ommini! Me face na sciugata
 e scusu de mujerasa me dae na pizzacata.
 Sta vita mo, diciteme, la pote secutare
 Na carusa de garbu ci s'ave de nsurare?
 E' beru ca ete mpessima la razza de le serve,
 ca suntu pizzichedde e lu sangu nde ferve.
 Ma li padruni? mmara 'dda serva ci se fita,
 pe me li cundannava tutti 'ngalera mbita.*

In ***Pisci grossi e pisci piccinni***, il Patitari esprimeva tutta la sua disapprovazione e sfiducia nei riguardi dei decurioni, i consiglieri comunali, che trascuravano i bisogni della povera gente ed impiegavano il loro tempo a curare solo i loro interessi e ad arricchirsi:

Pisci grossi e pisci piccinni

Ci meni na muddicula

Pe strade nove e frabbichi

*De pane ammienzu mmare
Vidi nsumare gefini
De fundu a ccentanare.
E ccomu tanti crauli
Ci dane alla carogna,
Allampu se la spartene
Du picchi de mangiogna.
Tale ci quale a st'ebaca
Suntu li decuriuni ,
Gente ci face trastule
Pesciu de li mbrujuni.
E quiddu ca è lu metucu
Ci cerca la cundotta,
Quidd'addu ci se trafaca
Cu busca la pagnotta.
L'aucatu ole le cause
De susu a lla Cumune
C'à mantanire mamma,sa,
Li vizzi e le vagnune.*

*Nc'è puru li ngigneru
E pe quidd'arte à d'essere
Pe fforza cunsijeri.
Nc'è quiddu ci dasidara
L'appardu alli lampiuni,
E ttocca llu cuntentane
Ca quiddu mena biuni.
Macari ca te nfelichi ,
Ca nu mbò cu boti,
A nforza ddai te portane
E ttocca boti e spoti.
Ma è tiempu persu, è nutule;
Nu be buscati nienti.
Prima se le mbulavane
Le canghe cu lli tientu.
Moi le minosce sugane
All'osse de lu mortu;
Li grassi li sugavane
Li sarichi de portu.*

In **Pièttini de mele**, il poeta, profondo “estimatore ed assiduo consumatore de femmene caddipuline”, come si diceva, esterna tutta la sua ammirazione per le belle compaesane:

Pièttini de mele

*Cci baddezze, venadica,
Cci baddezze de caruse!
Pili fiusche comu spica,
lanche, russe e schiattaduse.
Occhi rizzi de fascidda,
Focu viu senza dolore,
Sia ca t'arde n'aschiulidda
Ci te mpizzaca lu core;
Te lu sienti arrentu rrentu,
Ma te bruscia e te caniscia,
E ddu focu lentu lentu*

*Suntu rose e turca mele
Fatte mposta pe ssugare,
Suntu pièttini de mele,
Su curaddi de lu mare.
Quidde trezze cci ssu bedde!
Cci ccapiddi, cci cculore!
Su ccatine, su ccurredde
Ci te ttaccane lu core.
Siti tutte nzucparate
Piccinnedde, zzite e spose,
Sia ca siti temparate*

*Sacchiarà te nde cariscia.
Ci te resce, scusi scusi,
Ci te resce, senti me,
Vanne ssugande li musi
Ca nc'è latte nc'è cafè;*

*Cullu latte e cculle rose.
Quant'ulia de na ripata
Quant'ulia be dau nu vasu,
Quant'ulia na sula fiata
Cu be mozzucu lu nasu!*

La sua sovrabbondante dedizione all'arte amatoria e le improvvise e inaspettate critiche ai suoi ex amici politici scatenarono risentimenti e tante inimicizie al punto che un anonimo diffuse su un volantino un componimento poetico dal titolo:

**Allu Pueta
de "Pisci crossi e pisci piccinni" e de li "Piettini de mele"**

.
.....
che così terminava: Don Cocco

*Te rracordi dda sardizza
Ci nde sippe tantu mara?!...
E la Vita e la scarpata,
La Maria, dda pizzichedda,
La Luisa e l'Anna Chiara,
Ci zzaccavi pe' cunnedda?
E la fiusca Turutea,
E la fija te lu Tundu?..
Tutte, tutte, mmana mea,
Le mandasti a l'addu mundu!
Vanne, vanne malandrinu,
A nu santu saggiardote,
Ccu te spieca lu latinu
Ccu te lleva dde malote.
Mbece scrivi le canzuni
Mo' pe' quisti, mo' pe' quiddi,
Vanne ppisca a li cuggiuni,
Alle nchiate e a li cupididi.*

*Ca te propriu nu ssi natu
Ccu le burli le caruse,
O pueta maluratu,
Nu nde ppendi, none, fuse.
C'alla fine nde sapimu
L'unu l'addu nternamente
Tutti quanti canuscimu
Li fangotti della gente.
E tune ai l'abulitate
Ccu cimenti e ccu te spassi?
Zzite, vecche e maritate ...
Coccu, nudda oi ccu nde lassì?
Sienti me, fatte capace
Statte quetu alla de Diu,
Ci oi ccu rresti sempre pace
Pe' lu sangu de l'uddiu.
Lassa stare l'aucatu,
La Comune e lu ngiagneri,
Ca sa no ci t'à ccriatu
Te crattamu lu ciceri.
Frate meu, te l'aggiu dire?
Nu nde fare cchiui mbarredde,
Mena fande stu piacere
Lassa a nui le carusedde.
E ci à ffare na canzone,
Cangia tonu e cangia tinta,
Ci nu mboi cu stu bastone
Ccu te rumpu la chirinta.
E ci scrivi la risposta,
Quantu passane ste feste
Te mandamu cu la posta
Vinti mazzi te rapeste.*

Nella canzone **Baccu, Tabaccu e Benere** c'è l'espressione della più congeniale e schietta "filosofia" del Patitari che si configura come serenità di una vita semplice sottratta alle tentazioni della grandezza e del prestigio, dell'avidità di onori e ricchezza e confortata solo da un sano edonismo e da un contenuto erotismo.

Poesia questa che il poeta musicò (era maestro di mandolino) e che fu cantata, per la prima volta, in occasione della festa a mare, nella sera dell'agosto 1890, in onore di Antonietta de Pace, giunta per visita a Gallipoli.

Baccu, Tabaccu e Benere

*Ostrichi, rizzi, cocciuli e patedde,
Cuzziddi, carrapoti e ccannulicchi,
na buttija de vinu e do frisedde,
E mangia ca le tiscete te llicchi.*

*Quistu cumpare crideme,
Quista è falicità,
Mangiare bonu e bivere,
Caruse a quantità.*

*Nu pirettu de vinu e do tarici,
Do ciciri rrustuti e na pagnotta,
Cu nnu mazzu de carte e quattru amici
E ccu tte faci nu padrone e sotta.*

*Quistu cumpare crideme,
Quista è falicità,
Mangiare bonu e bivere,
Caruse a quantità.*

*Na luna mpiernu cu tte cieca l'occhi,
Na varca senza rimi a mmienzu mmare,
Cu nna carusa ncoste culli fiocchi
Cu tte la pozzi stringere e basare.*

*Quistu cumpare crideme,
Quista è falicità,
Mangiare bonu e bivere,
Caruse a quantità.*

*La pippa, lu tabaccu e do giornali,
Na frascera de focu a mpizzi a mpizzi,
La serva cu tte tira li stavali
E tte cu lla ccimenti e lla ncarizzi.*

*Quistu cumpare crideme,
Quista è falicità,
Mangiare bonu e bivere,
Caruse a quantità.*

*La notte cullu barattinu a trippa
Intr'a nna manta cauta e pilusa,
Ngucciatu quetu quetu culla pippa
E ccu nnu fiatu ncoste de carusa.*

*Quistu cumpare crideme,
Quista è falicità,
Mangiare bonu e bivere,
Caruse a quantità.*

In **Addiu**, suo ultimo componimento, è evidente il presagio della sua prematura morte, che si verificò per un colpo apoplettico il 18 dicembre 1898. Egli prende commiato dai suoi amati versi “*sempre nfeziunati e crisciuti comu fij*” e “*tenuti vicini comu curciuli ‘ssuti de lu nidu*”, compagni fidati della sua travagliata vita, ai quali augura una fortuna migliore della sua:

*Addiu pe sempre, addiu canzuni amate,
addiu care canzuni de stu core,
amiche mei, cumpagne mei fidate,*

cumpagne mei de pene e de dolore.

*Quante notti pe bui su statu all'erta,
quantu sonnu aggiu persu passiandu
alla luna, allu scuru, all'aria perta
sulu comu li pacci strulacandu!*

*Sulu a rripa de mare e me gudìa
La luna susu 'll'unde rripusata,
e ccu na pipparedda me facia
ogni dieci minuti na fumata!*

*E a mmienzu a quiddu fumu, e ccu dde stedde,
e ccu dd'unda de mare queta queta
tutte le cose me pariane bedde,
e all'antrasatta devantai pueta.*

*Addiu pe sempre sonni mei graditi,
addiu canzuni, addiu care cumpagne,
comu le lindinedde cu ffusciti
cu jentu mpuppa e focu alle carcagne.*

Vincenzo Cataldi (Zzi Vasinicò) (1841-1920), di professione industriale, inguaribile fustigatore del malcostume politico, l'uomo di parte schivo di infingimenti ed inutili eufemismi, non privo, tuttavia di pronunciate sensazioni umane ed affettive. Le sue argute e a volte bizzarre poesie sono raccolte in un volumetto dal titolo ***Na frazzata de Canzuni Gaddipuline.***

Il poeta fustigò l'esosità del Fisco, dopo l'Unità d'Italia, in alcuni versi del componimento:

Gaddipuli

*Mannaggia lu Sassanta,
E quando mai trasiu,*

*Ansomma nu nce chiacchere,
Ndimu capacitare,*

*De tante mbroie e trastule,
Lu capu sciu nde nchiu.*

*C'allurtime de tuttu,
Ndane de carciarare.*

*Critandu tutti assiane,
Cu le pandere mmanu,
Dicendu "Simu ricchi"
Sangu de San Cazzianu!!*

*O saccu, e focu ha bbidere,
Cu chiovane purpette,
Ciarase de nu rotulu,
Pistole e bajunette.*

*Assacci, sacci, doppu,
Cci biane de bbuscare,
Ca tutti li turnisi
Ndippara de purtare.*

*E tandu se furnisce,
Se face o intra, o fore,
Ci àe de campare campa,
Ci ha de murire, more.*

*Ci t'azzi de lui liettu,
Te dice lu pansieri:
"La tassa l'hai pagata
Ca l'urtime fo' jeri,*

*Sanò saquestri ccasa,
Usceri, citaziuni;
E nui imu de rasistare,
Cchiù pesciu te minchiuni.*

*Quisti su lli cuduni,
Ci a nui nde dae Scialoja,
Poi dici ca castimi,
Ci coccia cu ll'u coja!!....*

Anch'egli era attratto dalla bellezza e dalla formosità delle *caruse*:

**Alla stiratrice Rafela De Filippis
Na bedda carusa leccese**

Ahu! Rafela cci ssi bedda.....

*Quandu stiri li cazuni,
Teni dd'occhiu c'è na stedda
Na frascidda de crauni!...*

*Quandu posi quidda manu
Su la banca de stirare,
Cridi a me, ca ogni cristianu
Te lu faci nnamurare.*

*Comu cotula ddu piettu!...
Quandu propriu sta ci stiri,
Diu!... se perde lu raggettu!!...
Propiu l'ommu nde lu tiri!*

*Nadda fiata ci te dane
Farci cosa pe stirare,
Te me vidi comu cane,
Nnanzi tte m'aggiu ssattare.*

*Cu te guardu mani, occhi
Piettu, facce e dd'ucca a risu,
Ci lu core te me stocchi,
Jeu me ficcu amparadisu.*

Mosè Cataldi (Moisé Chittardi) (1850-1928), fratello di Vincenzo, bottaio, si distinse con i suoi versi per un'innata arguzia e praticità di vita:

Eccu ci ghe' la vita

*A quiddi tempi ntichi,
la gente ci nascia
pe binti trenta giurni
te l'occhi nu bitìa.*

*E moi sotta st'ebaca
è cosa te stunare,
la mamma, d'intra l'uturutu
li sente strulacare.*

*Ci prima te catiane
le canghe cu li dienti,
te putivi ppendere
nu cumbinavi nienti.*

*E moi cu ttende scusciti E poi cazzare mendule, E puru ane mmantatu
lu Fumarola ttrovi pastidde, frise toste, na spece te na banca
te minte e nu te parane casu cchiù forti uffata la machina te cusere
tutti li denti novi. te canghe te ragoste. ci se fatia cu l'anca.*

*Ci moi te stuti n'occhiu
ncè l'occhiu te cristallu,
ca ci hai la itterizia
damenta propriu giallu.*

Eugenio Rossi (1831-1909), di aristocratica famiglia, garibaldino, ufficiale dell'esercito italiano, si distinse nelle guerriglie contro il brigantaggio. Non ricca la sua produzione letteraria. Si distinse per la fluidità spontanea dei suoi versi, la lineare semplicità, la naturalezza del suo eloquio, l'autenticità della fraseologia popolare, l'assenza assoluta dell'artificio. Fu scapolo ostinato.

Mujere bedda e mujere brutta

*Mujerama osci de nienti è mancatu
cu te la ddafriscu, m'ha propiu 'ncazzatu!
Ulendu alla predaca an forza cu bascia.
De fili? – li lassa – la casa? – cu cascia:
de nudda manera cu boja nde trasa
pansieri de fiji, pansieri de casa!?
Parcè? ca ha de fare la pupa parata,
cu senta ca quiddu nde dice "ngraziata"
quidd'addu cu l'occhi nde dice "si bedda"...
Ma jèu, ca la sacciu quant'è pizzichedda,
te dicu lu giustu, la tegnu frenata:
nun boju me capita farci frittata!
Lu 'mbiernu a la Chiesa, lu state a lu ponte,
ci n'ci 'ole me visciu fiuruta la fronte?
è femmana sciocula, e quidda è capace...*

nnu picca de canza – na na – e te la face...
- Te dici cusine? E jeu ci aggiu dire?
pe l'ommu la femmana è sempre patire.
Mujerata è bedda, mujerama è brutta,
nun c'è ci la guarda, nde cascia na 'utta.
Nu già ca vau 'cchiandu ciujeddi cu boja
me dica: "parieddu, spartimu la doja"
Ste cose nu l'oju - me l'ozi pijare?
è sciotta ci tutta me l'aggiu rufare!
Ma quandu te capata a certi mumentu,
ci nienti te codda cu biti e cu sienti...
e quidda ci tandu la pizzaca l'apu,
ci l'irri-pitirri nde 'zumpane an capu...
e bene ... e te mpretta...- Mantieni la carma...
te vene a principiu cu 'mbersi la sarma,,,
Ma poi me rassegnu... me tocca sta croce...
sa no se daventa na tigra feroce...
La 'oti e la spoti de tutte manere,
nu lòtunu pija ci pija mujere!

Ernesto Barba (che si firmava *Stobar* e *Fra' Barbino*) e **Francesco Leopizzi** ("*Lu ventrijancu*", pseudonimo italianizzato dal suo amico Bernardo Ravenna in *Candido Addome*): ambedue poeti dialettali. Erano gli "*scapestrati amici di cuore*", i "*compagni di merende*" di Nicola Patitari.

Ernesto Barba nacque a Gallipoli il 15 novembre 1862. Figlio di Emanuele, si laureò a Napoli in giurisprudenza con la tesi di laurea "*Il Duello*". Esercitò onestamente e dignitosamente, spesso gratuitamente, la professione di avvocato. Fu uno dei fondatori del *Circolo Socialista* di Gallipoli. Fu direttore ad honorem della Biblioteca-Museo. Fu autore di numerosi componimenti in dialetto e in lingua, molti di questi ultimi li pubblicò in un volume con il titolo **Scintille**, dedicato alla venerabile memoria dell'illustre padre. Scrisse sullo "Spartaco", pubblicò e diresse il giornale umoristico satirico *Mamma Sarena*, sul quale pubblicò alcune sue poesie dialettali. Il primo numero si apriva con la poesia di Vittorio Forcignanò (*Rino Cagno*) dal titolo *Bembanuta Mamma Sarena*, che fustigava la corruzione dei politici locali:

Benbanuta

*Mamma Sarena mea, Mamma Sarena
ci stavi a lla tunnara mmazzarata
ci ole tte bruscia e ci ole tte mbilena
mo' ci l'Arneste tou t'ave nsumata.*

*Ma te nu tte pijare pena
anzi curaggiu! E cu la cuta zata
canta le corne, pungi e botte mena
a cinca la pagnotta s'à mangiata.*

*Canta la crasta a farci decurione
de lu vecchiu partitu e de lu nou,
e fanne cu spiccia ogni mbrujone.*

*Sulu cusì llevi farci cchiou
de stu Caddu ci face la fazione
-mortu de fame- a lu palazzu sou.*

Sono note due poesie dialettali di Ernesto Barba: **Caddipuli** e **Conca d'oru**, che egli pubblicò sul libretto "Strenna-Ricordo della festa civica del 5 gennaio 1899", compilato in occasione dell'approdo nel porto di Gallipoli del piroscafo "Gallipoli". Esse furono musicate dal maestro Francesco Maria Bianchi.

Ecco le prime due quartine di **Caddipuli**:

*Macari ca ritorna a stu paese,
Susu nu scoju postu mmienzu mmare,
Lu Turcu, lu Tatescu e lu Francese ...
Hane tutti cci dire e cci cuntare.*

*Stu scoju benadittu de le Fate
Stae susu ll'unde de lu mare stisu,*

*e quando torna luju e ttrase state
Caddipuli è nnu veru Paradisu.*

.....
.....

e la prima ottava co la prima quartina di **Conca d'oro**:

*L'arbata è liscia, liscia,
Sti scoji e la banchina
Nu paradisu parene
Quand'ete luna china.
A ncelu sta ddarlampane
D'argentu viu le stedde;
A nterra l'occhi lucene
De le caruse bedde.*

*Mo', d'ogni parte currene
Ccu bisciane stu mare,
Ci a tutti quanti quardane
Na conca d'oru pare.*

.....
.....

Nella sala di lettura della Biblioteca civica, il 22 ottobre 1902, forse per una delusione amorosa, Ernesto Barba si tolse la vita con un colpo di rivoltellata.

Francesco Leopizzi (don Checco) nacque a Gallipoli il 2 aprile 1853. Si trasferì a Parabita intorno al 1876 per occupare, come egli scrisse, *lu mpiecu de pustieri* (l'impiegato postale), e dove si sposò. La Parabita colta trovò nello "scapigliato" Leopizzi il poeta che amava intensamente la vita e le donne, alle quali, com'egli diceva, chiedeva *tutto o nulla*. Già da bambino suonava la chitarra e su di essa imparò la prosodia e la metrica. Estemporanei furono la maggior parte dei suoi componimenti in vernacolo, che molte volte esponeva, *cantandoli*,

accompagnandosi con la chitarra. Solo in età adulta egli trascrisse a memoria le sue poesie. Il manoscritto era composto di 216 pagine: 83 pagine contenevano composizioni poetiche in italiano non prive di qualche pregio; nelle altre 133 c'erano tutti i suoi componimenti dialettali, molti dei quali aveva pubblicato sui giornali gallipolini "Mamma Sarena", "Spartaco" e sul parabitano "Alba".

Il suo amico Bernardo Ravenna, nel 1902, con affettuoso inganno gli carpì il testo di 28 poesie inedite che pubblicò in un volumetto con il titolo **Capricci postumi di Candido Addome**. Il Ravenna italianizzò in *Candido Addome* lo pseudonimo del Leopizzi, *Lu ventrijancu*, con il quale il poeta si firmava nella maggior parte dei suoi componimenti.

Le sue poesie erano briose e spiritose e molte di esse acquistavano bellezza perché cantate:

Lu zanzale

*Ma vi' lu dialu! Pe nu zanzale
la notte, cridala, me sentu male:
a iddu pensi, perdi li sensi,
mo' nde lu cacci...torna 'cumenzi...
Mannaggia l'anima poca, de mammata,
ca jeu me 'nfelucu cu pensu a te:
speru a lu diaulu ca perdi l'orgunu
cusì nu runguli cchiui nanzi a me.
Mentru sta croffuli, stai quetu quetu,
mo' te lu senti: zii zii de retu:
scappa de teve, e bene a meve,
e jeu mo 'rizzucu...sia caè freve...
Ca a fatte friscere, vanne a le femmene,
quidde nu ddormene, pensandu a te...
Speru a lu dialu ca perdi l'orgunu
cusì nu runguli cchiui nanzi a me!
'Mbrojate, ngucciate – lassa nu picca,
quantu rafiati, de ddai se ficca!
"de cqai 'oju trasu, 'oju te vasu,"
(sia ca sta dice) "susu lu nasu"...*

*Ah ca ci capiti te fazzu t'essene
e 'ntrame e fecate, e cinca nc'è!
speru a lu dialu ca perdi l'orgunu
cusì nu runguli cchiui nanzi a me.
Ci mentru pizzaca, te, cu la manu,
nde dai na scoppula: ci si cristianu
binchi e te 'ccappa, sanò ci scappa
cu quidde nespule la facce 'rappa!
Torna la musica, cumenza e secuta!
Riposu, cridala, pe me nun c'è...
Speru a lu dialu ca perdi l'orgunu
cusì nu runguli cchiui nanzi a me!...*

Lu pruditu

*Ahi ci me vene, uhi ci me sentu,
ahi quante pene, uhi ci turmentu...
Sta ci grattu de doj'ore
quisti carni sventurati,
ah, chiamati nu duttore
pe pietà, nu me lassati!
Ci deliriu, ...ci scumpiu...
ci turmentu...ci ciriju...
ah, diciteme, stu ciju...
ah, diciteme, ci ghè?
Ahi ci me vene, uhi ci me sentu,
ahi quante pene, uhi ci turmentu...
M'otu e sbotu intra lu jettu...
lu pansieri, la fantasia...
nu me vene cu raggettu...
lu pruditu, largusia!...
Mo' le razze, mo' lu piettu...
Mo' me corcu...mo' me 'ssettu...
ah, diciteme, stu ciju...
ah, diciteme, ci ghè?*

*Ahi ci me vene, uhi ci me sentu...
ahi quante pene, uhi ci turmentu...*

*Certi tali m'hane dittu
ca me passa lu pruditu,
quiddu ciju maladittu,
quandu chiù nu suntu zitu.*

Oh, mannaggia, mannaggia, mannaggia...

Nu ghè rugna, nu ghè raggia...

Ah, ciujddi mai cu l'haggia...

Ah, dicitrme, cighè?...

Molte appartenevano alla poesia proibita e molte erano gustosi quadretti popolari, come questo:

Nzurative

*Maladittu lu pansieri
ci be vinne de nzurare,
scia' manateve meju a mare
ca pe' bui meju sarà!
Se nde vene lu sposazlizu,
li nieddi, li scialli, li spilli, li lazzi!
Ah! te vene cu te 'mmazzi
intra nu puzzu è meju pe' te!...
Maladittu! De ddu giurnu,
la mujere te vidi te coste:
ci hai de 'ssire te face le poste,
mancu nu' picca de libertà!
E la senti comu na 'zzicca,
- Aspetta, - me lassi?- nu 'ssire-
- me strazzi?
Ah, te vene cu te 'mmazzi
intra nu puzzu, è meju pe te!...
Cumanzandu la matina,*

*ca stae debule la Signura,
tocca nd'inchi la bona masura
de mustaccere, de latte cafè!
Poi se nd'essene chianu chianu
lu pane, lu vinu, li grossi... te 'ncazzi!
Ah, te vene cu te 'mmazzi
intra nu puzzu, è meju pe te!...
Secutandu de stu passu,
na diecina de 'nnate de guai...
sienti li fiji: miai...miai...
poti la notte durmire cusì!...
Ci te corchi te sienti 'mpaccire:
la cacca, la piscia, la mbrumbra, schiamazzi...
Ah, te vene cu te 'mmazzi
intra nu puzzu, è meju pe te!...*

Durante il periodo estivo, Francesco Leopizzi, per la villeggiatura e per i bagni, da Parabita, tornava nella sua amata terra natia dove incontrava Ernesto Barba, Bernardo Ravenna e Nicola Patitari, *gli scapestrati amici di cuore*, gaudenti e libertini, con i quali si concedeva ogni genere di divertimento e galanti avventure amorose. Con essi visse intensamente il periodo della “*bella époque*”, frequentando il *Sans-souci*, l'*Eldorado*, e i *cafés-chantants* dove si esibivano procaci e disponibili *chanteuses*. L'estate del 1891 fu molto caldo e la temperatura a Gallipoli raggiunse punte molto elevate nel periodo di ferragosto quando *don Checco* con questo **Sunettu** si rivolse al suo amico e compare Ernesto Barba:

*Caddipuli, te lassu pe nu giurnu
Oju cu bau a la Lizza ccu mme sbracciu,
Oju essu nu picca de stu furnu,
Oju ssuspiru forte comu pacciu.*

*A mienzu a dde caruse comu sturnu
Ulia armenu le spese cu nde cacciu;
Canta, Arneste, nu fare lu suturnu
Ca te sta festa la spattavi sacciu!...*

*Cantame la scapece e le nucedde,
Canta li cupateri e la surbetta,
Canta le mamme cu le fije bedde.*

*E ci hai furnutu de cantare, spetta,
Fatte pe cuntu meu na sunatedda...
Binchete, cu tte cascìa na saietta!*

Don Arneste così gli rispose:

*Cumpare meu, sta festa è nzucarata,
La Festa te le feste se po' dire;
Cci preme ca pardimu na sciurnata,
A li Picciotti nsiemi ndimu scire.*

*Cci presci, cci scumpij, cci llagria,
Ci fudda de caruse e carusieddi,
Quante carrozze scarrene la via...
E' festa de signuri e povarieddi.*

*Caddipuli lassamu mmienzu mmare
Ca l'anima me sentu propriu ssire;
Cumpare meu, dde bedde picciuttare,
Criteme, su tutte de vitire.*

*La Lizza ci nu biti è meju mmori
Ca è festa ntica e ndae la ndumanata,
E' fatta de baddizzi e ccu li ndori
E' de tutti sta festa mentuata.*

*Nc'è piatti, nc'è farsure e nc'è tajedde
Scapece ccatta-bbindi e cupatari
Nc'è pire, nc'è maluni e nc'è nucedde
Nc'è la ricchezza de li Picciuttari.*

*Nc'è le bande, li fochi e li balluni
La pretaca, le messe e la nturciata
Trumbette, sciocarièddi e capasuni
E nc'è la Ssunta d'oru trapuntata.*

*Cumpare meu, dda mmienzu a tantu bene
Cc'è sangunazzi puru e mboti cotti,
Ci penzu l'acqua a mbucca mo me vene...
Sciamu alla Lizza - Ebbiva li Picciotti!*

Federico Natali